

«IL CAMPO DEI CIGNI», 1917-1920, DA NOTTETEMPO

Fantasmagoria dolorosa di Marina Cvetaeva: un'ode all'Armata bianca

di PINA NAPOLITANO

Nel febbraio del 1917, all'inizio della rivoluzione, Marina Cvetaeva aveva venticinque anni, viveva a Mosca, nella sua casa di Borisoglebskij pereulok, con la figlia Alja, di quattro anni, mentre era incinta della seconda figlia, Irina, che sarebbe nata il 13 aprile. Suo marito, Sergej Efron, si trovava a Nižnij Novgorod come allievo sottufficiale; di lì a poco, al divampare della guerra civile, si unì all'Armata Bianca contro l'esercito bolscevico.

Per cinque anni Marina restò bloccata in una Mosca sconvolta dalla fame, dal freddo e dalla violenza, dove la storia stava rapidamente decretando la fine di una intera società, di modi di vita e valori del 'mondo di ieri'. Del marito non avrebbe avuto notizie se non frammentarie e di seconda mano; a lungo lo temette morto. Vendette per sopravvivere tutto, i libri, il pianoforte della madre; segò, per alimentare la

stufa, mobili e assi della mansarda. Nel 1920 la figlia Irina morì per malnutrizione.

Anni di tragedia, solitudine e terrore, che si accompagnarono, però, a una stupefacente fioritura creativa. Uscirono opere teatrali, poemi e miriadi di versi, tra cui quelli della raccolta *Lebedinyj stan, Il campo dei cigni*, per la prima volta in traduzione italiana nella pregevole edizione curata da Caterina Graziadei per le edizioni **notte-tempo** (pp. 176, € 12,00) corredata da un utile apparato di note e da una bella postfazione.

I cigni sono l'Armata Bianca, per cui Cvetaeva, che pure aveva conosciuto un giovanile entusiasmo per la rivoluzione del 1905, parteggiò apertamente e spavaldamente. Il suo schierarsi per lo zar ha una serie di ragioni, nessuna delle quali propriamente politica. Per lo zar combatteva suo marito, di cui lei era «l'unica e la prima»; lo zar era la tradizione, la radici del passato e di una intera cultura, senza la quale nessun futuro poteva essere costruito; la Russia degli zar era infine una Russia di

soccombenti, di sconfitti – e lei stava sempre accanto a chi perde. Nei versi, che si estendono, discontinuo diario, dal 2 marzo 1917 al 31 dicembre 1920, trascorrono, come è proprio della scrittura di Marina Cvetaeva, strati tematici diversi, fusi a formare un'unica fantasmagoria dolorosa. A un primo livello scorrono fatti storici contemporanei grandi e piccoli (la battaglia del Don e la presa della Crimea, ma anche la parlata di Kerenskij e i soldati rossi che fanno razzia di vino in una cantina), rivissuti poi attraverso una 'mitologia storica' personale, una costellazione di personaggi ed eventi esemplari del passato: i falsi Dimitrij e Maryna Mnischez, Pietro il Grande e l'occidentalizzazione, la rivoluzione francese e la Vandea, l'invasione di Gengis Khan, la rivolta di Sten'ka Razin.

A questa storia-mito si mescolano episodi di vita quotidiana: le passeggiate con la figlia Alja («giovane una, l'altra di quattro anni: / tu e io – lungo la Moscova»), la nascita della piccola Irina, il suicidio dell'amico attore Stacho-

vich. La scrittura che registra questo mondo composito, a un tempo interiore ed esterno, è ricca di echi folclorici e letterari (fiabe e filastrocche, Blok e Bal'mont, Puškin e la Bibbia, fino alle cronache medioevali e al *Cantare della schiera di Igor*) e organizzata in un fitto ordito ritmico e fonetico, che le conferisce un senso di tragica ineluttabilità. Scrive Cvetaeva in un appunto del 1917: «Cosa faccio al mondo? – Ascolto la mia anima».

Più che versi politici, quali sono stati a lungo ritenuti, queste poesie sono testimonianza della solitudine dolorosa di chi fece dell'ascoltarsi un compito inevitabile e dello schierarsi contro, fino alla rovina, il suo vessillo.

Fatti storici, miti ed episodi quotidiani nei versi tradotti per la prima volta da Caterina Graziadei





Marina Cvetaeva con la figlia Irina,
morta nel 1920 per malnutrizione